

I. BRUNO, IL PORTIERE DELLA PALAZZINA
Giovedì 26 novembre – Dopo il delitto

Bruno, il portiere della palazzina in via Annia Faustina, al 12, il sor Bruno, come lo chiamavano nel rione, giurava e scongiurava di aver “sentito” un colpo solo.

– Un botto solo, commissà, ma forte, fortissimo... e lungo. No un botto corto come quella vorta der commendatore, quella vorta de tutto quer bailamme che poi nun s'è saputo più gnente de come annò a finì.

Erano nell'androne del palazzo, il giorno dopo del fattaccio.

– Va bene – lo rassicurò il commissario, – ma adesso raccontatemi ancora quello che avete visto e sentito.

E il Bruno, contento come una pasqua d'essere al centro dell'attenzione, che je dispiaceva solo che nun c'era pure stavolta la tivvù, il Bruno ricominciò tutto dappriincipio.

In realtà quello che poteva raccontare sembrava molto poco, anche se poi si rivelò abbastanza. Per l'appunto il botto e poi, dalla finestra delle scale, – Un rumore de passi giù per la scaletta del giardino, a scapicollo, dalla parte de diètro, dove poi se va a finì in quell'altra strada parallela a questa, e dallì, so' sicuro, giù pe' la scalinata grande, che nun ce passa mai nessuno e che finisce sur viale, in piazza... Allora – proseguì, – me so' precipitato alla porta dei Cusano, che era chiusa, serrata, e ho sonato, ho bussato, quasi la facevo venì giù pe li spintoni.

– Ma perché siete corso subito alla porta dei Cusano? Cosa vi aveva dato la certezza che fosse accaduto qualche cosa de grosso, come avete detto ieri all'ispettore, e che fosse accaduto proprio in quella casa?

– Ma io, commissà, stavo su le scale, proprio vicino all'interno dei Cusano, e l'ho 'nteso benissimo che il botto proveniva da là dentro. Poi, quando ho visto che nessuno apriva e io nun ce riuscivo, me so deciso a chiamà ajuto. È salita mi' moje e j'ho detto di telefonare a voi, al commissariato, e doppo... be' dopo ce lo sapete quello che ce stava.

E a quel ricordo il brav'uomo sbiancò.

Impallidì per l'emozione, per l'orrore dello spettacolo che s'era presentato ai suoi occhi appena entrato anche lui, che s'era 'nfilato dietro i primi arrivati, dietro all'ispettore Zocchi e all'antri che je venivano appresso. O forse, o anche, per la commozione e per il dolore de 'sta tragedia de morte che toccava a un galantomo, uno che lui, er sor Bruno, je s'era affezionato per davvero.

E si sentì impallidire anche lui, Marè, a rivivere quei momenti, a rammemorare il colpo ricevuto con l'annuncio..., un respiro affannato, la parlata napoletana concitata e rotta..., di Gennaro Zocchi.

Il quale s'era precipitato a chiamarlo in Questura, urgentemente..., che venisse 'e corza, subbite..., gli aveva quasi gridato..., a Via Faustina, sì ... dal professore, da Cusano, sì... proprio l'amico vostro, che l'avene ammazzate.

Gli era sembrato, infatti, al bravo Zocchi, che il commissario dovesse intervenire di persona, e subito, e prima 'e chelli fetentoni, perché lo sapeva, lui, l'ispet-

tore, e lo sapevano tutti, che il morto gli era amico, e gli era quasi parente, addirittura, per via della sorella.

E lui, Marè, quando era giunto, trafelato, stranito, bianco come uno straccio..., come avevano raccontato, con qualche esagerazione, Silipo e Pompili..., quando era entrato e aveva visto quello scempio, per poco nun je pijava un accidente, uno sturbo, granne e grosso com'era, e avevano dovuto sorreggerlo alle spalle, per i gomiti, che sinnò cascava.

Adesso, a rivederlo con la memoria quello strazio, il cuore gli cedeva nuovamente, e gli prese una voglia di sbattere in terra tutto quanto – il giornale, il trench che teneva su un braccio – e lo colse un impulso rabbioso di fuggire il più lontano da lì, in un posto sconosciuto, deserto, dove fosse possibile cancellare, per sortilegio, il ricordo di quei momenti.

Lasciò il portinaio sul portone e se ne andò nella nebbia.